

# il Racconto

Al mattino a scuola c'era stato il preavviso: era passata la segretaria con la bidella in ogni classe per annunciare che «questa sera parlerà il duce». Nel tardo pomeriggio mia madre, due dei miei tre fratelli ed io andammo in un bar di corso Peschiera per sentire la radio che in casa non avevamo. Mi risuonano ancora oggi nelle mente le parole di Mussolini: «La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia».

Mio padre arrivò quando il discorso era già finito; aveva la bicicletta per mano e chiese conferma a mia madre se era vero, se eravamo effettivamente in guerra. Mia madre non seppe trattenere le lacrime annuendo con la testa. Confesso che non capii assolutamente cosa stava accadendo: tutto intorno era un gran baccano, grida, urla di gioia, come se fossimo ad una festa. Perché mia madre piangeva?

A poche centinaia di metri dal «Caffè Harrar», dove ci trovavamo, c'era il circolo rionale fascista «Amos Maramotti». Corso Peschiera si era riempito in pochi minuti di una grande folla. Tutti gridavano: «Viva la guerra, viva la guerra». Anch'io avrei voluto partecipare con i miei fratelli, trascinati anche loro a sentire l'atteso discorso, ma lo sguardo gelido di mio padre ci aveva bloccati. Avuta la conferma da mia madre che eravamo in guerra, senza fare commenti disse: «Togliamoci di qua, andiamo subito a casa». Imboccammo il controviale di corso Peschiera verso piazza Sabotino. Papà davanti, con la bicicletta al fianco; mamma dietro, teneva per mano me e Alfio. Ezio andava avanti e indietro molto divertito. La piazza era gremita di gente, c'erano tante bandiere e qualche cartello, non certamente improvvisati, che riportava gli slogan che da mesi sentivamo in modo martellante: «Suez, Nizza, Savoia, Corsica, Malta»; i territori che l'Italia fascista rivendicava. Non si poteva passare. Fummo costretti a sostare perché imbottigliati dalla folla. Di lì a poco capimmo che stava per arrivare un corteo e che la gente doveva disporsi, secondo le indicazioni fornite con toni accesi da signori in camicia nera, in modo tale da fare cornice a coloro che sfilavano. Alla testa del corteo alcuni giovani avevano disteso un gigantesco tricolore largo tutta la strada con su scritto: «Vincere e vinceremo!».

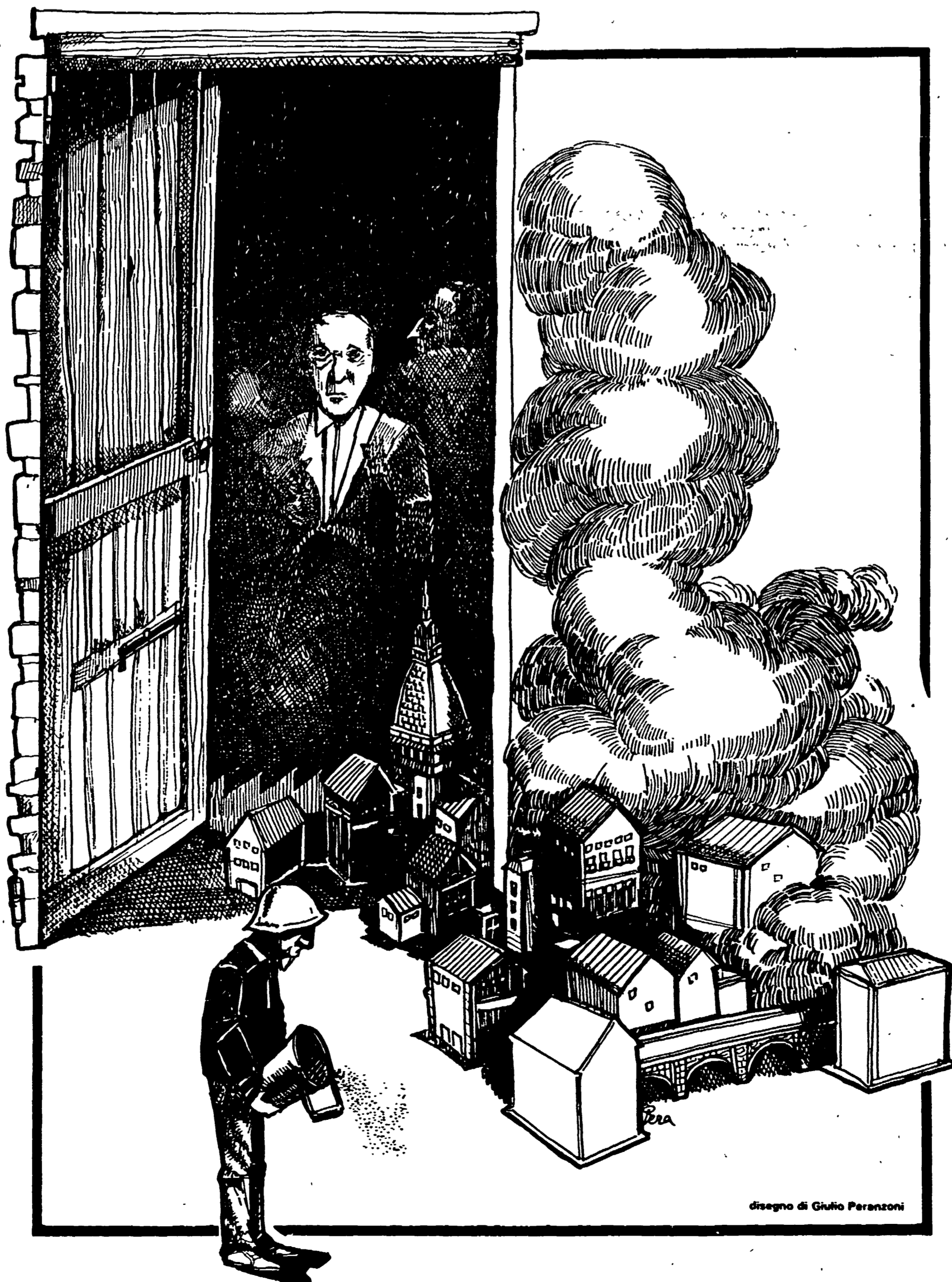
Mio padre era sofferente di stomaco. Qualche anno prima era stato operato di ulcera ma i suoi disturbi non erano scomparsi. L'unico rimedio alle sue crisi gastriche era una medicina che mai dimenticava di portare con sé: il bicarbonato di sodio, una polverina bianca che teneva in una scatola di latta color azzurro. Appoggiata la bicicletta al suo fianco, per liberarsi le mani dal manubrio, tirò fuori nervosamente dalla tasca dei pantaloni la scatola azzurra; l'aprì e non avendo a disposizione un bicchiere con un po' d'acqua, allungò la lingua per raccogliere in quel modo la medicina. Fece una smorfia, evidentemente non era molto buona, e trangugiò. Non aveva ancora finito la singolare operazione quando lanciò un urlo. «Walter, Walter, vieni via, vieni via». Le sue labbra erano segnate dalla polverina bianca. In cima al corteo c'era mio fratello Walter che gesticolava come tutti gli altri, molto preso nella sua parte di prossimo guerriero.

Non posso esattamente immaginare la sua reazione al momento in cui i suoi occhi incrociarono il severo, quasi furioso sguardo di papà. Una cosa era certa: per la prima volta nella storia della nostra famiglia il «comando» di uno dei miei genitori veniva disobbedito, non aveva più funzionato. Non solo non uscì dal corteo ma quando rientrò a casa per la cena, Walter comunicò con una certa enfasi che aveva poco prima firmato la domanda per partire volontario per la guerra. Non ci furono scene e grida scomposte, soltanto una sferzante e terribile frase di mio padre che per tutto il periodo della guerra aleggiò in casa come una maledizione biblica e che mai nessuno osò ricordare e ripetere. Alzandosi da tavola mentre la mamma ancora non riusciva a rendersi conto di quanto era accaduto, papà puntò il dito in direzione del figlio maggiore e disse: «Non mi importerà nulla se la prima pallottola che verrà sparata in questa maledetta guerra sarà per te».

Si era sentito tradito. Dopo anni di sofferenze, di sacrifici, di povertà e di umiliazioni si era sentito tradito. Era sconvolto. Lui non aveva piegato la schiena di fronte al fascismo, come poteva suo figlio comportarsi in quel modo? Come aveva potuto prendere una decisione così grave senza neppure informarlo prima? La sua coerenza non aveva insegnato nulla, non era servita nemmeno a chi più

Diego Novelli è nato a Torino nel 1931. Prima di diventare sindaco della sua città ha lavorato a lungo all'Unità, dove è entrato giovanissimo. Fondatore e direttore della rivista «Nuovasocietà», Novelli ha pubblicato «Dossier Fiat» (Editori Riuniti, 1970), «Inchiesta sui trasporti» in collaborazione con Michele Costa (Gep, 1970), «Sicilia '71; una società disgregata» (Gep, 1971), «Genesi di una lettera pastorale: «Camminare insieme» del cardinale Pellegrino» (1972), «Spionaggio Fiat» (Editori Riuniti, 1972), «Lettere al sindaco» (Sei, 1979), «Vivere a Torino» in collaborazione con Ezio Mauro (Editori Riuniti, 1980), «Le bombe di cartapesta» (Sei, 1983). Ha inoltre scritto la pièce teatrale «Una corona per Silvio» e il soggetto e la sceneggiatura del film «Trevico-Torino».

## Il primo giorno di guerra di DIEGO NOVELLI



disegno di Giulio Peranzoni

da vicino aveva avuto modo di conoscere e di sapere?

Walter era un giovane come tutti gli altri, che aveva però conosciuto ben presto le asprezze della vita. Subito messo alla prova perché era il primogenito, su di lui si erano scaricate tante responsabilità. Aveva infatti solo 13 anni quando iniziò a lavorare. Dopo cinque anni di duro lavoro come garzone prima nelle piccole officine del borgo, poi alla Fiat Spa, gli era stata offerta la possibilità di diventare disegnatore meccanico. L'occasione, proposta da un vicino di casa, comportava però il dimezzamento del suo salario. Fu una scelta difficile che provocò ulteriori sacrifici alla nostra squattrinata famiglia, ma imposta da mia madre che voleva a tutti i costi dare una professione al figlio maggiore. Qualche anno dopo capii meglio quanto era accaduto a casa mia in quell'allucinante 10 giugno 1940.

La prima notte dell'Italia in guerra non era ancora terminata quando suonarono le sirene per dare l'allarme. Eravamo ormai abituati a quel fischio, da tempo si svolgevano di notte e di giorno le prove degli attacchi simulati del nemico. «Si gioca alla guerra» diceva con sarcasmo mio padre. Tutte le sere infatti si doveva controllare l'oscuramento: ogni finestra veniva coperta con una tenda nera per impedire alla luce di filtrare all'esterno, mentre le lampadine della illuminazione stradale erano state colorate di blu.

Anche quella sera pensavamo si trattasse delle solite prove: il capo-fabbricato (un inquilino della casa dove abitavamo) con tanto di fascia al braccio, un elmetto di latta in testa ed un secchiello di sabbia in mano pronto a spegnere le eventuali bombe incendiarie, impartiva senza troppa convinzione l'ordine di scendere in cantina, ma nessuno gli diede retta. Tutti si riversavano sulla strada per vedere le prove. Il cielo era tagliato in diagonale da grandi fasci di luce prodotti da giganteschi riflettori manovrati dalle squadre della contraerea. Per la prima volta, dopo tanti mesi, lo spettacolo era accompagnato da un rumore insolito; soltanto dopo un po' capimmo che si trattava del ronzio di aeroplani. «Sono i nostri caccia da ricognizione in perlustrazione — disse con orgoglio il capo-fabbricato — si sono levati in cielo per proteggerci». Ognuno di noi cercava di individuare gli aerei sperando che il fascio di luce li inquadrasse per vederli meglio. Improvvisamente la terra si mosse e dopo pochi secondi sentimmo in lontananza un sordo boato. Erano cadute le prime bombe vere. I morti furono una quindicina ed i feriti un centinaio. Nell'aria c'era ancora l'euforia suscitata dalla dichiarazione di guerra del duce e la guerra non attese neppure la fine della giornata per presentarsi e farsi conoscere.

Mio padre ovviamente aveva disobbedito agli ordini del capo-fabbricato rimanendo impalato col naso verso il cielo nero come la pece. Mia madre, quando la terra tremò, ci trascinò in cantina dove rimanemmo un paio d'ore in mezzo ai sacchi della segatura e la poca legna risparmiata nell'inverno precedente. Quanto tornammo sulla strada papà stava discutendo animatamente con un signore dell'Unpa (una specie di esercito civile formato da volontari). Ci mancò un filo che lo arrestassero. Poco diplomaticamente era riuscito a dare del cretino all'inquilino con l'elmetto, sostenendo che con il suo secchiello di sabbia sempre appresso poteva costruire un circuito, come facevamo noi ragazzi per giocare con le biglie. Scoppiò il finimondo. Urla e insulti. «Disfattista, disfattista» gridava l'uomo dell'Unpa in difesa del capo-fabbricato. «Ignoranti, imbecilli» replicava papà cercando di giustificarsi con gli altri inquilini incuriositi e anche un po' divertiti, spiegando loro che lui, tecnico, sapeva che il secchiello di sabbia non sarebbe servito a nulla se fossero cadute le bombe vere. Infatti là dove caddero quella notte, purtroppo ci furono i primi morti della nostra città.

Le bombe, per piccole che siano, non sono mai di cartapesta come invece si ostinava a sostenere un signore che ogni sera, dopo il giornale radio, commentava i fatti del giorno. Rivolgendosi direttamente al Re d'Inghilterra Giorgio V e al suo capo di governo Winston Churchill quel tizio affermava, con una buona dose di sfacciataggine, che le bombette di cartapesta degli inglesi non facevano paura agli italiani. Man mano che passavano i mesi le bombe diventavano sempre più terribili, come quelle che hanno incominciato a sganciare su Torino a partire dall'ottobre del 1942: si chiamavano «bombe dirompenti».